

# vita in famiglia

## LAVORO E FAMIGLIA

Racconti, testimonianze dirette e riflessioni

# La conciliazione tra le due realtà non è facile, ma è sicuramente avvincente

In questo numero, dedichiamo un ampio spazio al racconto di esperienze familiari significative, concentrandoci su un tema delicato: il legame imprescindibile tra il lavoro e la famiglia (con focus all'ambito sanitario). Lavoro inteso come scelta, a volte gioiosa e soddisfacente, altre volte come non scelta, imposizione, realtà subita, frutto di obblighi o necessità. Lavoro inteso come fonte di ricchezza e di crescita interiore, lavoro al contrario a volte negato, aspirazioni soffocate, scelte sofferte e rinun-

te importanti. Vita familiare legata in maniera stretta al lavoro, talvolta ben conciliata e sapientemente organizzata, molte altre accavallata, mischiata in modo disordinato, affaticata da orari, domeniche, turni, assenze. Abbiamo dato la parola ad alcune famiglie che hanno colto con gioia l'opportunità di condividere racconti e riflessioni, per donarci uno sguardo e per stimolarci a camminare in un terreno non facile, ma allo stesso tempo avvincente. Concilio lavoro famiglia, a volte ri-concilio.



**INTERVENTO.** Quante cose si richiedono alla famiglia? E quali sono i suoi diritti e le negligenze nei suoi confronti?

## Pensiamo anche alla sussidiarietà

**D**i cosa stiamo parlando quando parliamo di famiglia?

Riesaminando i temi di attualità, ci imbattiamo in dibattiti sul fine vita, sull'omofobia, sulle pari opportunità, sui diritti Lgbt, sull'educazione all'affettività e così via. Spesso si tratta di discussioni sollevate da fatti di cronaca come un femminicidio, una violenza, un episodio grave di bullismo e tra i soggetti responsabili si indicano con facilità la famiglia e la scuola, senza che ci accorgiamo di un vizio di prospettiva. Giulia è stata vittima di feroce femminicidio: bisogna che la famiglia educi all'affettività. Ma questa famiglia, dalla quale tutto pretendiamo, è messa in condizione di assolvere agli obblighi sempre nuovi che le attribuiamo? Cosa diamo come Stato, come Istituzione, come partiti politici alla famiglia? Un primo aspetto riguarda un dato: la famiglia esiste nella Costituzione, è un'istituzione dello Stato. Articolo 29: La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Invece, non è difficile constatare che molti non si preoccupano affatto di rispettare i diritti della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. Il dibattito sulle unioni civili ha rispettato forse la famiglia? Si è voluto vedere la famiglia come modello da imitare, snaturandolo, si è affermato che dal matrimonio si può togliere tranquillamente la madre che pure dà il nome all'istituzione, si è accampato il diritto di fare figli per le coppie omosessuali dimenticando perfino i diritti della donna e sorvolando sulle pari opportunità, pur conclamanti. Non è questa la sede per approfondire il tema, ma le persone in buona fede vedono bene che si è trattato di un attacco all'istituzione della famiglia, che ha avuto l'ottimo effetto di screditarla. Ma non occorre cercare lontano per riscontrare l'insufficiente rispetto della famiglia. Oggi si tende a colpevolizzarla, ma è importante ricordare che viviamo in un

contesto in cui i metodi proposti dalla famiglia vengono costantemente smentiti o condannati e ciò che conta, invece - e che viene proposto dai mass media, dai social, da internet, dalla società stessa -, spesso non coincide con i valori importanti per la famiglia. Bisogna ridare un significato più profondo alle cose, significato che è stato sicuramente inaridito dalla nostra cultura consumistica e superficiale. Ricordiamo che la famiglia è fatta di persone che si auto-creano, ma sono anche create, che si auto-educano, ma sono anche educate. Se ogni persona migliora, anche la società migliora. Una priorità di intervento è in ambito fiscale. Occorre riconoscere che negli ultimi tempi alcune cose sono state fatte, forse promesse, più che fatte. Per esempio l'assegno unico, cioè un assegno dovuto alle famiglie per ciascun figlio a carico fino al compimento dei 21 anni mentre per i figli disabili senza limiti di età. È un passo avanti, ma giunge tardi. Per decine di anni le famiglie si sono dovute arrangiare con i modestissimi assegni familiari, consentendo così una disparità nei costi sostenuti dalle famiglie con più figli. Il fattore famiglia è una conquista importante, dovuta alla grande mobilitazione del Forum delle associazioni familiari. Si tratta di un contributo che le istituzioni elargiscono per i servizi della prima infanzia tenendo conto delle situazioni economiche delle singole famiglie che, infatti, devono esibire il famoso Isee per la determinazione del diritto. Ma l'applicazione del fattore famiglia risulta attiva come sperimentazione solo in Veneto, con delibere comunali, mentre il resto del territorio nazionale deve ancora arrivare a una seria applicazione. Questa e altre misure sostiene il Forum, dopo aver tuttavia segnalato con forza che lo Stato italiano deve prendere in seria considerazione la crisi della natalità. Se continua il trend attuale di 1,24 figli in media per donna, non solo l'intera popolazione italiana potrebbe



estinguersi in un futuro non lontano, ma ci sarebbe una perdita economica di 1/3 del Pil e il rapporto deficit Pil raggiungerebbe il 220% nel 2070. Uno scenario catastrofico.

La famiglia di per sé è aperta alla vita e il numero dei figli deve essere una libera scelta dei genitori e fare figli non può essere un'esclusiva di ricchi o benestanti.

Occorrono misure urgenti a favore della famiglia: urgenti ed effettive. Non basta l'ultima legge di bilancio 2024. La riduzione, per esempio, dell'Iva sui prodotti della prima infanzia è una misura importante, ma ci siamo accorti che dopo essere stata portata al 5%, ora è risalita al 10%.

A questo proposito giunge l'inattesa notizia di riapparire in Francia della diminuzione della natalità. Può sembrare un nuovo segno di pessimismo demografico. La crisi delle nascite riguarda soprattutto l'Europa.

La Francia era stata il primo Paese ad adottare una seria politica in favore della natalità, cioè in favore della famiglia. Numerosi provvedimenti premiavano la nascita di un figlio come benefici fiscali, sostegno alle madri anche sul piano economico e del lavoro, assegni familiari crescenti. Poi sopraggiunse il ritorno dell'economia

dello scarto. Dal 2014 i sostegni diminuiscono poco a poco, si assottigliano gli assegni familiari e il quoziente familiare - cioè il rapporto tra reddito complessivo fiscale del-

la famiglia e numero dei figli - viene limitato. Durante la presidenza Macron, viene limitato ulteriormente lo sconto massimo ottenibile con il quoziente familiare per ogni figlio. E, puntualmente, i dati ci dicono che la natalità decresce pure in Francia, proprio da quel momento preciso. Nel 2023 il calo è del 7% rispetto al 2022 e del 20% rispetto al 2010. La tendenza alla ripresa della natalità è scesa di nuovo e la politica ha avuto le sue responsabilità.

L'Italia ora. Il nostro Paese non può permettersi altri errori o negligenze. I governi devono imparare che la necessità economica si sostiene spendendo per la famiglia - quella della Costituzione, quella della Dottrina Sociale della Chiesa, l'unica che può davvero fare i figli - è l'investimento primario, oggi, per sostenere l'economia. Non ci possono essere esitazioni o ripensamenti.

Giuste politiche familiari sono uno sguardo di speranza per il futuro. L'impegno educativo delle famiglie va sostenuto con risorse concrete e con riduzioni fiscali significative, anche valorizzando la pluralità dell'offerta formativa.

Allo stesso modo, occorre investire di più nel lavoro: sia migliorando e potenziando i congedi familiari sia attraverso strumenti come il lavoro agile, il part time, il lavoro a distanza.

Poiché ovviamente lo Stato non può sostenere e fare tutto, vorremmo venisse valorizzato il Terzo Settore che è in grado di costruire reti di solidarietà ed educative, senza gravare sui bilanci delle Istituzioni disinnescando criticità, scoprendo i bisogni e realizzando un necessario, ora più che mai, principio di sussidiarietà che potrebbe incoraggiare nel Paese un clima ottimistico e costruttivo nella vita. (Forum delle Associazioni Familiari del Veneto)

## SFIDE PASTORALI/12

### Non c'è vera fecondità se manca la comunione e l'amore tra gli sposi

**R**iprendiamo il paragrafo 222 del capitolo 6 dell'*Amoris Laetitia*, l'esortazione apostolica che stiamo commentando da qualche tempo, per approfondire il tema dei "Metodi naturali".

Raccogliamo spesso perplessità e resistenze nei percorsi di accompagnamento dei fidanzati e talvolta anche negli sposi, nell'annunciare il valore dei metodi di regolazione naturale della fecondità. Eppure questi, presentati spesso come metodi anti-concezionali dai media *mainstream*, sono, in realtà, anzitutto metodi di conoscenza, consapevolezza e valorizzazione della propria e reciproca fertilità, che hanno come primo effetto il rispetto della dignità dell'altro, la crescita dell'intimità e della complicità nella coppia, favorendo il dialogo e l'ascolto reciproco, aiutando a scegliere insieme responsabilmente il tempo favorevole per aprirsi alla vita.

Papa Francesco scrive, citando il Catechismo della Chiesa cattolica: "Si metterà in luce che questi metodi rispettano il corpo degli sposi, incoraggiano la tenerezza fra di loro e fa-

voriscono l'educazione di una libertà autentica (CCC,2370)". E, in effetti, è proprio così: conoscere l'altro, in tutti i suoi aspetti, e accoglierlo totalmente anche nella sua fertilità, permette di scegliere liberamente di amarlo come lui/lei vuole essere amato, e non per soddisfare dei bisogni.

L'apprendimento dei metodi naturali, mentre aiuta la coppia a vivere la propria sessualità in modo sereno, gioioso e pienamente umano, dice loro la preziosità di una fertilità che è un dono e non un diritto, e questo significa riconoscere anche nel figlio una persona da accogliere come un dono, piuttosto che vederlo come un problema o al contrario una pretesa. Se c'è un diritto, dovrebbe essere quello di ogni figlio di essere generato come frutto di un rapporto di amore tra i suoi genitori.

La vita, infatti, nasce dall'amore, e non c'è vera fecondità se manca la comunione e l'amore tra gli sposi, altrimenti il figlio è concepito come un bene per se stessi, come un diritto cercato a tutti i costi e con ogni mezzo anche in contrasto con la vita stessa.

**INTERVISTA.** Mario racconta la sua esperienza quarantennale nel settore sanitario trevigiano

# Sincero bisogno di donare gesti d'amore

**M**ario ha lavorato per più di quarant'anni nel settore sanitario trevigiano, occupandosi in particolare di assistenza sanitaria alla persona sia malata che sana, dedicandosi alla prevenzione e al rapporto con le persone a lui affidate. Mario ha condiviso questa sua scelta professionale con Maria, sua moglie, infermiera per quarant'anni in servizio all'ospedale di Treviso. Questa loro scelta lavorativa, consapevole e libera, li ha accompagnati per molti anni, tra impegno e fatiche, figli in crescita e tempi che cambiano, ma sempre con un'attenzione e una dedizione costante, nella consapevolezza di avere il privilegio di potersi dedicare all'altro con umanità, amore, intesa, delicatezza.

**Caro Mario, ti ringraziamo per aver deciso di condividere parte della tua, anzi vostra, vita familiare e lavorativa. Come è nata la tua scelta professionale?**

A questa domanda potrei rispondere che ho iniziato "per caso", anche se ritengo che nulla avviene per caso. Avevo in gioventù altri sogni di vita, avrei voluto creare una impresa di costruzioni, per realizzarmi sia professionalmente che economicamente. Dopo il periodo militare come carabiniere, vinsi un concorso per un impiego in ospedale e poco dopo, grazie all'apertura della scuola per infermieri agli uomini, cominciai a frequentare i corsi per diventare, appunto, infermiere. Il mio primo reparto fu la Chirurgia alla "Madonnina". Ben presto i sogni di successo economico svanirono, per lasciare spazio a valori diversi. Sentivo crescere in me sempre di più la gioia per essere accanto a persone ammalate, in difficoltà, e avvertivo una sensazione di pienezza e di gratitudine. Decisi di scommettere su questa professione che rispondeva al mio bisogno di donare gesti d'amore.

**Con tua moglie Maria hai avuto l'occasione, nei limiti che la vostra professione vi ha concesso, di condividere una scelta importante, vivendo il "servizio" al prossimo con un particolare sguardo, ponendo l'accento su temi importanti.**

Certamente è stata un'opportunità importantissima. Maria ha lavorato sempre all'Ospedale di Treviso, come infermiera occupata in va-



*"Non è sempre stato facile conciliare i tempi del lavoro con una famiglia. I figli hanno vissuto con interesse la nostra scelta professionale, talvolta difficile, ma che ha permesso loro di maturare scelte importanti"*

ri reparti. Io scelsi l'assistenza sanitaria, pur con una base comune di formazione infermieristica. Dopo esserci sposati, ci siamo inseriti nella nostra comunità e questo fu un'occasione per molti di conoscerci e per noi di metterci a disposizione delle persone che ne avevano bisogno. Tutto è stato fatto nello spirito del servizio e l'unico compenso da noi richiesto è stato sempre quello di promuovere atti di amore verso altre persone. Siamo convinti, infatti, che gli atti d'amore siano contagiosi.

**E la famiglia, i vostri figli, come hanno vissuto questo vostro percorso professionale?**

Non è sempre stato facile conciliare i tempi del lavoro con una famiglia. I figli hanno vissuto con interesse la nostra scelta professionale talvolta non facile, ma che ha permesso loro di maturare scelte importanti. Maristella è medico a Trieste e ha due bambini, mentre Marco è infermiere nel reparto di rianimazione a Treviso.

**Ora sei in pensione e il tempo a disposizione è maggiore di prima. Sappiamo però che**

**la tua passione e il tuo impegno non ti hanno abbandonato e continui a dare il tuo contributo.**

Certamente ho molto più tempo di prima; inoltre l'esperienza e la sicurezza economica mi permettono di potermi dedicare alla famiglia, continuando a vivere nello spirito del servizio. Collaboro nel settore della disabilità e con gli anziani.

**Abbiamo vissuto un tempo di pandemia che ci ha messi alla prova sotto tanti punti di vista, in particolare nei rapporti e nelle relazioni tra noi.**

È vero, questo periodo mi ha stimolato a vivere intensamente i rapporti autentici con le persone, in particolare come volontario-facilitatore di gruppi di auto mutuo aiuto e potenziando le relazioni di aiuto e sostegno per ragazzi con disabilità. Ho colto il valore della vita come dono da accogliere e proteggere, scorgendo la vera gioia nei piccoli gesti quotidiani. Durante questo periodo è arrivata la malattia di Maria,

mia moglie ed è stata l'occasione per starle vicino, vivendo giorno dopo giorno la gioia e l'impegno nell'accompagnamento, fino a quando ci ha lasciati.

**Anche nella vostra Comunità parrocchiale avete saputo trovare uno spazio di servizio, di ascolto, di condivisione.**

Come dicevo, sono convinto che gli atti d'amore siano contagiosi... Ho avuto il privilegio di viverlo durante la mia professione. Un'esperienza particolarmente significativa è stata quella di assistere la nostra anziana perpetua, di nome Santa, che ha dedicato la sua vita servendo molti sacerdoti della nostra parrocchia. Ho sentito il bisogno di darle un segno di aiuto e vicinanza durante il periodo del bisogno; quando Santa morì di Covid, le campane suonarono a festa. Ho scelto di credere nella scienza medica, senza dubbi o critiche ma sicuro che ciò che offre è buono, nella consapevolezza del Bene comune. (Ufficio diocesano Pastorale familiare)

## FILM

### Il ragazzo e l'airone: genialità e poesia del regista giapponese Hayao Miyazaki

**D**urante le scorse vacanze di questo Natale, abbiamo visto "Il ragazzo e l'airone", l'ultima fatica del famoso regista Miyazaki (ha curato la regia di "Lupin III", "Conan - il ragazzo del futuro", "La città incantata" e tanti altri).

Il film ha molti significati nascosti, ma quello che maggiormente mi ha colpito è su cui sto riflettendo tuttora, è la somiglianza del cammino che Mahito compie per arrivare dalla zia e il cammino di vita che ognuno di noi affronta.

Credo che ogni persona abbia, fondamentalmente (ovviamente con tutte le sfaccettature personali), due modi diversi di affrontare la vita: una modalità di per sé caparbia, che vuole andare avanti nonostante le difficoltà, che si fida e affronta tutte le difficoltà a testa alta e l'altra parte di sé che, invece, è pigra, nullafacente, ancorata al passato, senza fiducia; questi due modi possono essere associati alla figura di Mahito, come persona caparbia, e alla figura dell'airone, come persona ancorata al passato.

L'airone cerca in tutti i modi di convincere il protagonista a rimanere attaccato al passato, dicendogli che sua madre non è mai morta e che sua zia non la sostituirà mai (com'è giusto pensò un ragazzino di dodici anni che perde la madre).



Nello stesso tempo l'airone è anche guida, aiutante... Alcuni passaggi sembrano far rivivere la "Divina Commedia" di Dante Alighieri, con l'airone che sembra Virgilio. Mahito compie questo viaggio sia per superare la vita passata e vivere il presente, sia per accettare la morte della madre e la zia come sua "nuova mamma".

Infine, l'altra scelta che deve compiere il protagonista è quella di scegliere se diventare il prossimo signore del mondo scoperto o continuare a vivere il presente con le persone che ama.

"Il ragazzo e l'airone" mostra ancora una volta la genialità e la creatività di Miyazaki. Racconta di luoghi incantati, mette in scena la lotta tra luce e oscurità. E potrebbe essere l'immagine opposta di "Il mio vicino Totoro". La storia, alla fine, è simile: la madre malata, doversi trasferire in una nuova casa, un misterioso vicino. Ma se Totoro è diventato il simbolo dello Studio Ghibli e la chiave per decifrare ogni dilemma esistenziale con tenerezza, l'airone rappresenta l'ambiguità dei legami, la fiducia persa e ricostruita. (Sara Moro)

## TESTIMONIANZA

### Chiudere la farmacia il sabato pomeriggio: tempo prezioso per la famiglia

**"M**a come dottoressa, sabato pomeriggio la farmacia è chiusa?". "Si signora, ma solo durante i giorni di Natale. Sa, anche noi abbiamo bisogno di riposare, ogni tanto". Qualcuno approva la scelta, qualcuno sbuffa un pochino, ma la decisione è stata presa, per fortuna. Un pomeriggio sembra poco, ma è prezioso perché le vacanze di Natale per chi svolge il lavoro di farmacista non sono semplici da gestire: si sta a casa i giorni festivi del calendario, se si è fortunati e la farmacia non è di turno, ma gli altri giorni il servizio va garantito. Per chi lavora in ospedale, poi, la situazione diventa ancora più complicata, perché i giorni festivi sono tanti e chi è malato sta male sempre, indipendentemente dalla data.

Se poi, oltre al lavoro, si aggiungono le vacanze scolastiche del nostro bambino, i nonni ancora giovani e impegnati con i loro impieghi, e la voglia di dedicare ai giorni di Natale il giusto tempo e la giusta tranquillità per celebrare la nascita di Gesù, la fatica si sente ancora di più. Conciliare famiglia e lavoro e, in generale, il rapporto con il tempo, è probabilmente il tema più attuale in questo momento; ancor più per chi come noi lavora in ambito sanitario, in ospedale e in farmacia, in cui com'è noto la mancanza di

**"Ma ciò che ci gratifica è il rapporto con i nostri pazienti, quella parola in più che crea una relazione e, allo stesso tempo, è parte della cura"**

personale condiziona orari e ritmi di vita del singolo, della coppia e della famiglia. Eppure constatiamo ogni giorno che ciò che ci gratifica è il rapporto personale con i nostri pazienti, quella parola in più che crea una relazione e, allo stesso tempo, è parte della cura stessa. L'ascolto, l'accogliere la fatica della malattia o la gioia per un evento lieto è ciò che rende il nostro lavoro speciale e ci fa alzare la mattina presto anche il 27 dicembre. La cura della relazione è alla base anche della nostra vita di coppia, il provare a dare senso al poco tempo che il lavoro lascia alla nostra famiglia. In alcuni periodi non è semplice, si annaspa cercando di arrivare a sera, ma con il desiderio sempre acceso di poter vivere e servire gli altri non solo nel lavoro, ma anche nel tempo libero.

Nel tran tran quotidiano, ci aiuta fermarci e notare le nuove scoperte del nostro bimbo, che cresce ed è ogni giorno più divertente, raccontarci e ringraziare il Signore la sera per una cosa bella della giornata lavorativa e il percorso intrapreso nel gruppo coppie, iniziato con alcuni amici e don Filippo Basso qualche anno fa. Sono delle piccole oasi che permettono di darsi un tempo per andare a fondo, ascoltarsi, guardarsi negli occhi e tornare ad apprezzarsi. Quando riusciamo, cerchiamo di cogliere anche altre possibilità fornite dalla Chiesa, dalla Comunità di Caresto, ai frati di Assisi ci hanno permesso nel tempo di fare verità nel quotidiano dando senso anche a questi periodi frenetici.

In un momento come questo, in cui non possiamo governare ciò che viene dal mondo del lavoro, la chiave probabilmente è quella di affidarci di più come singoli e come coppia: "Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: «Dio abita dove lo si lascia entrare». Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica". (M. Buber, Il cammino dell'uomo).

**Nicola ed Enrica,**  
parrocchia di Paese

## COMUNITA' E FAMIGLIA

## La famiglia che lavora a servizio della vita e combatte le varie fragilità

Nell'ambito del Sinodo, la nostra diocesi ha scelto sei ambiti della pastorale, coerenti anche con quanto è emerso a livello nazionale, sui quali fare, nei prossimi mesi, un profondo discernimento ecclesiale.

Alcuni di questi sono direttamente legati alla promozione della vita: il quinto ambito ha come focus la fragilità legata alla povertà materiale, alla povertà relazionale, alla malattia e alla disabilità e il sesto riguarda la partecipazione alla vita sociale ed ecclesiale.

La famiglia con la sua presenza nella comunità e con il lavoro nella società è il soggetto che sostiene il peso dei problemi materiali e relazionali delle persone e allo stesso tempo è oggetto delle attenzioni e dell'aiuto che molti enti pubblici e privati forniscono.

C'è uno scambio tra chi fa fatica ad avere una vita degna e serena e chi, tramite il lavoro o il volontariato, cerca di sostenere queste persone.

Il Signore è sempre presente nella nostra vita, quando siamo in difficoltà e quando siamo in grado di porgere un valido aiuto: nel Discorso della montagna (Mt 5) Gesù sostiene che sono beati, che sono fe-



lici, quelli che soffrono come quelli che lottano per il bene, per la vita perché in loro si manifesta la potenza divina che permette di trovare un senso, di recuperare le energie per sopportare, di mantenere viva la speranza anche nelle situazioni più buie. La fede rende forti e San Paolo ci ricorda (Rm 15,1) che "noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi".

Ecco, la famiglia, direttamente e tramite il lavoro, con l'aiuto di Dio diventa la debolezza che si erge con forza a difesa della fragilità della famiglia stessa e della società nel suo complesso.

Questa risorsa spirituale

che ha sostenuto il mondo cristiano anche nei periodi più difficili della storia si sta affievolendo per molti motivi, ma sicuramente anche per la perdita delle relazioni comunitarie, della partecipazione attiva nella società, per l'individualismo attualmente esasperato da un eccesso di virtuale, di social, di straniamento.

Il processo sinodale è un'opportunità per risvegliare in noi (persone e famiglie) le energie per fare il bene ed operare nella realtà a servizio della vita in tutte le sue espressioni e per dare testimonianza al mondo che ci circonda dell'amore che Dio continua a riversare sulla fragilità umana. (Carlo Casoni)

## LIBRO

## Alessandro D'Avenia, in "Ciò che inferno non è", racconta la Palermo di Federico

Il titolo di questo romanzo prende spunto da "Le città invisibili" di Italo Calvino, e, in particolare, dalle parole di Marco Polo quando dice: "Cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, è farlo durare e dargli spazio".

"Ciò che inferno non è" racconta la storia di Federico, un ragazzo di 17 anni, uno studente modello, un idealista, un sognatore, un poeta, il quale vive a Palermo e che di Palermo conosce il mare, le luci, le bellezze, l'aspetto paradisiaco, ma non le sue tenebre e le sue ombre.

Nell'estate del 1993, prima di partire per un viaggio premio in Inghilterra, il suo professore di religione, chiamato 3P, Padre Pino Puglisi, lo invita a dargli una mano lì dove lui vive, nel quartiere Brancaccio di Palermo, tra i palazzi di Cosa nostra, dove ci sono tanti ragazzini destinati a diventare manovalanza per la mafia.

Federico entra in questo luogo di tenebra, fatto di povertà, di ignoranza, di omertà e di violenza, scoprendo così un altro volto di Palermo.

Le vite e gli sguardi dei ragazzini del Brancaccio, quello di Lucia in particolare, appassionata di libri come lui, toccano così profondamente la sua sensibilità, che Federico si trova a dover decidere se rinunciare al suo meraviglioso viaggio per aiutare don Pino oppure dimenticare ciò che ha visto e conosciuto, e ritornare nel suo mondo.

Il giorno in cui fa la scelta che gli cambierà



la vita, dirà a suo fratello Manfredi: "Quando vedi certe cose, poi non puoi più ignorare. Non mi va di girarmi dall'altra parte e fare finta di nulla".

Attraverso le storie di numerosi personaggi, Alessandro D'Avenia racconta la forza e il coraggio di un uomo, don Pino Puglisi, capace di riconoscere, anche nell'abisso infernale, ciò che inferno non è.

"Togli l'amore e avrai l'inferno. Metti l'amore e avrai ciò che inferno non è", diceva don

Pino ai suoi ragazzi.

E per ritornare alla citazione calviniana, a uno dei suoi ragazzini che gli chiede se sarebbe andato in paradiso, don Pino risponde "in paradiso o all'inferno uno c'è o non c'è. Non ci va. Il paradiso e l'inferno sono dentro di noi, dipende dallo spazio che lasciamo all'uno o all'altro".

A causa del suo impegno evangelico e sociale, quell'estate del 1993, il giorno del suo 56° compleanno, don Puglisi fu ucciso dalla mafia con un colpo di pistola alla nuca.

Romanzo avvincente ed emozionante, in alcune parti molto "alto" nello stile, grazie anche alla poesia e alle citazioni, in altre più concreto e crudo.

Mai dispersivo o prolisso. L'uso delle parole è straordinario davvero!

Insomma, il mio primo libro di D'Avenia è stato una piacevole scoperta: lo consiglio vivamente.

Gloria Sgorlon

INTERVISTA. Andrea e Stefania si sono conosciuti durante il periodo di formazione infermieristica

## Famiglia, lavoro, il Covid: cosa rimane?

Andrea e Stefania si sono conosciuti durante il tempo di formazione professionale infermieristica, quando entrambi avevano pensato che sarebbe stato bello dedicare la propria vita ad aiutare quelli che stanno male. Nel 1999, attorno ai 25 anni, si sposano. La vita professionale di entrambi è nell'ospedale di Treviso. Andrea lavora quasi da subito e ininterrottamente nel reparto di Terapia intensiva mentre Stefania fa 15 anni in Pronto soccorso e poi si sposta in altre aree dell'ospedale. Nel tempo la famiglia si allarga e tra un turno e l'altro nascono due figlie. Sono due professionisti che fanno del lavoro e della famiglia il centro della loro vita e con gli alti e i bassi di tutte le famiglie arrivano al tempo del Covid. A febbraio del 2020, i coniugi hanno 46 e 45 anni, le figlie 16 e 12 anni e parte come un uragano l'emergenza. Sono entrambi in prima linea, Andrea da subito, Stefania dopo poco in un reparto Covid tirato su in fretta e furia. Da quando arrivano i primi pazienti, oltre a prepararli per la cura, bisogna fare i conti con le repentine necessità tecniche che vengono imposte dal virus. E' necessario proteggersi dal contagio e, come era successo con l'Ebola, mano a mano che arrivano le forniture si usano Dpi sempre più

impegnativi (camici, guanti, sopra guanti, mascherine, visiera, ...) con tempi di vestizione e di svestizione pesanti e con la difficoltà di operare efficacemente sui malati, si fanno continui tamponi nasali. Saltano i riposi, sospesi i permessi e le ferie, si fanno tre turni consecutivi, si mangia in reparto qualcosa che i ristoranti e panifici (chiusi) hanno fatto avere, il turno successivo si torna a casa su strade vuote e silenziose a dormire (con il terrore di portare il virus ...) e poi di nuovo in reparto con i colleghi che diventano gli unici amici che incontri, così per settimane, poi mesi. Fosse solo la stanchezza e lo stress, c'è anche da fare i conti con la logistica, i ventilatori che mancano, che arrivano, ma sono di nuova concezione, bisogna imparare ad usarli, poi bisogna insegnare agli infermieri che arrivano per la prima volta a fare tutto, organizzare un altro padiglione dove c'è la sala operatoria, adattarsi e adattare, insomma ogni giorno una sorpresa. E in tutto questo ci sono varie decine di pazienti che diventano rapidamente centinaia, con chi viene salvato e chi invece muore. In Terapia intensiva arrivano casi molto difficili, politraumatizzati, soggetti con complicazioni importanti, situazioni disperate e succede che i malati non ce la facciano, su



un migliaio di ingressi all'anno, da dieci a quindici pazienti muoiono; con l'arrivo del Covid la statistica nei periodi di maggior virulenza del virus è molto drammatica, quasi uno su due non ce la fa. Inoltre, i pazienti arrivano soli, impauriti, a volte non hanno fatto in tempo ad accomiarsi dai famigliari e fino all'eventuale dimissione non potranno vedere i parenti. Ecco, con tutto il tatto e la sensibilità che si può avere dopo anni di formazione e di pratica, arriva il momento più delicato: si deve mettere il paziente in coma farmacologico, e bisogna spiegarglielo, dirgli che si farà quanto è necessario per guarirlo, che non sarà mai

solo, che per i dottori e gli infermieri non è un estraneo, un numero, è per loro un padre, una madre, un fratello, una sorella. Bisogna dirglielo sapendo che forse non si risveglierà più. Si stringe un patto emotivo tra sanitari e malati attraverso mascherine e visiere che distorcono la voce e il volto, e tra sanitari e famiglie tramite il cellulare. Per chi non ce la fa, rimane solo da inviare una lettera di commiato. Stefania ricorda ancora il primo paziente che le è capitato di curare. Qualche giorno fa lo ha rivisto per i corridoi dell'ospedale e le si è riempito il cuore di gioia. A casa intanto le figlie sono in lockdown. I genitori le vedono poco, per fortuna la

più grande fa da mangiare e tiene in ordine la casa, esce fuori da entrambe le sorelle l'autonomia e l'adattamento vissute in famiglia e nello scoutismo. Si impara a usare la tecnologia, il computer diventa l'aula scolastica e la finestra sul mondo e il cellulare lo strumento principale delle relazioni, il gioco è solo tra sorelle, magari un po' di pallavolo nel piccolo giardino di casa. Ecco, il problema più grosso in famiglia è incontrarsi insieme, parlarsi, fare qualcosa insieme. I turni di lavoro, serrati, non sono certo sincronizzati e quindi è casuale che i genitori siano entrambi a casa nello stesso momento. Quindi quando si può ci sono

lunghe discorsi, si scarica la tensione e la fatica mentale accumulate, tra coniugi ci sono scambi di esperienze e di informazioni per sostenersi a vicenda. Le ragazze vengono protette dalle esperienze più dure, ma vengono coinvolte perché sappiano che c'è veramente un grande pericolo da cui difendersi. In questo lungo e faticoso periodo la famiglia si unisce. Un segno di questo è rimasto nel loro ricordo quando alla domenica durante il lockdown tutti insieme davanti alla televisione seguono la messa parrocchiale in diretta streaming. Cosa rimane di tutto questo? Aver sperimentato che la famiglia unisce e sostiene, sopporta, aiuta e così i singoli possono occuparsi del mondo con l'energia e la sicurezza necessaria. Rimane lo stile di sentire l'altro, il malato, un famigliare in pericolo e di vedere nei colleghi degli amici che collaborano in un team affiatato. Il lavoro non è solo l'atto medico su un corpo malato, ma anche l'Ave Maria e l'ultimo segno della croce sul fratello defunto. Viene recuperata consapevolmente la motivazione che in gioventù aveva spinto a dedicarsi agli altri attraverso una professione di cura. La fraternità sperimentata in famiglia diventa stile di vita nella professione.

Carlo Casoni